

FACOLTÀ DI SCIENZE ECONOMICHE, GIURIDICHE E POLITICHE

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN RELAZIONI INTERNAZIONALI
CLASSE LM-52 – RELAZIONI INTERNAZIONALI – A.A. 2020-2021**

SOCIOLOGIA DELLO SVILUPPO

M. L. PRUNA

Sociologia dei processi economici e del lavoro

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

mlpruna@unica.it

5. LA TEORIA DELLA DIPENDENZA

Le «voci della periferia»

- Dalla metà degli anni '60, negli studi sul sottosviluppo diventa dominante la teoria della dipendenza, un filone di pensiero ricco e articolato che si diffonde a partire dall'America Latina, una periferia del mondo sviluppato, in particolare degli Stati Uniti (da qui «voci della periferia»).
- La teoria della dipendenza sfida l'egemonia americana e si pone come una contro-teoria che ha implicazioni non solo teoriche ma anche immediatamente politiche per orientare scelte e strategie alternative.

L'origine della «scuola della dipendenza»

La letteratura individua due principali filoni teorici e politici all'origine della «scuola della dipendenza», cui aderirono intellettuali e ricercatori di discipline diverse e di paesi diversi:

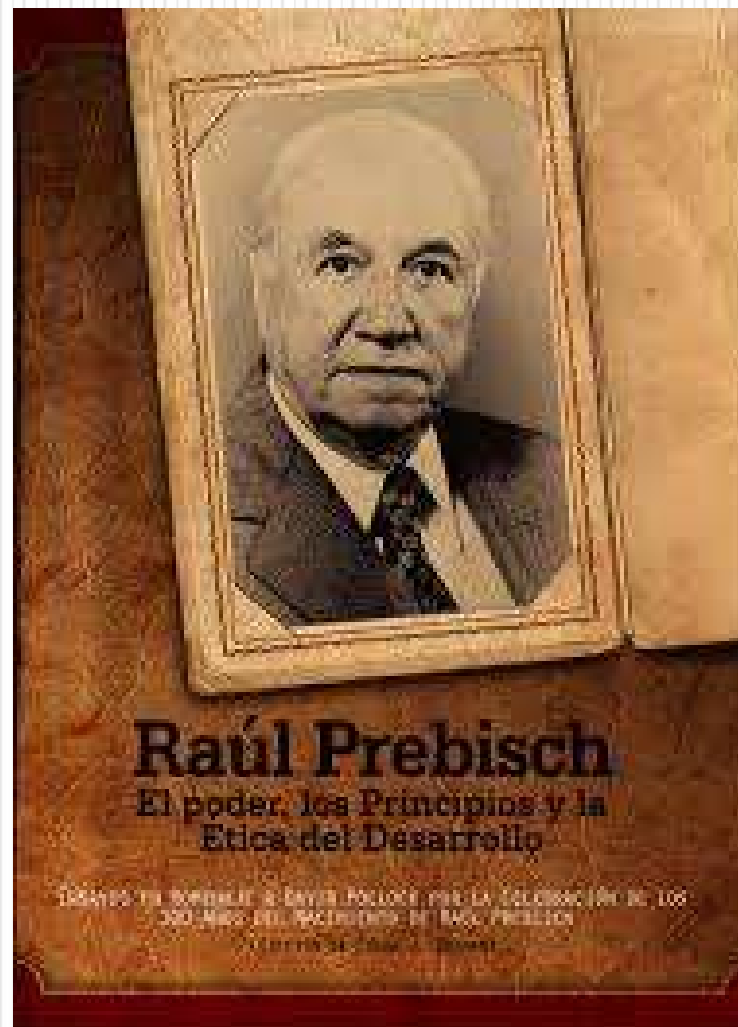
- l'esperienza della CEPAL, la Commissione ONU per l'America Latina istituita nel 1948 come organo regionale delle Nazioni Unite;
- la tradizione marxista ripresa da studiosi prevalentemente nordamericani.

La Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL)

- La CEPAL, con sede a Santiago del Cile e presieduta dall'economista argentino Raúl Prebisch, iniziò i suoi lavori con l'obiettivo di favorire la diffusione di valori e atteggiamenti modernizzanti e di accrescere gli scambi internazionali delle economie latino-americane.
- Sotto la spinta di Prebisch e dei suoi studi, tuttavia, la Commissione elaborò e diffuse idee sempre più critiche rispetto agli assunti di partenza, che prefiguravano l'America Latina specializzata nella produzione ed esportazione di prodotti primari.

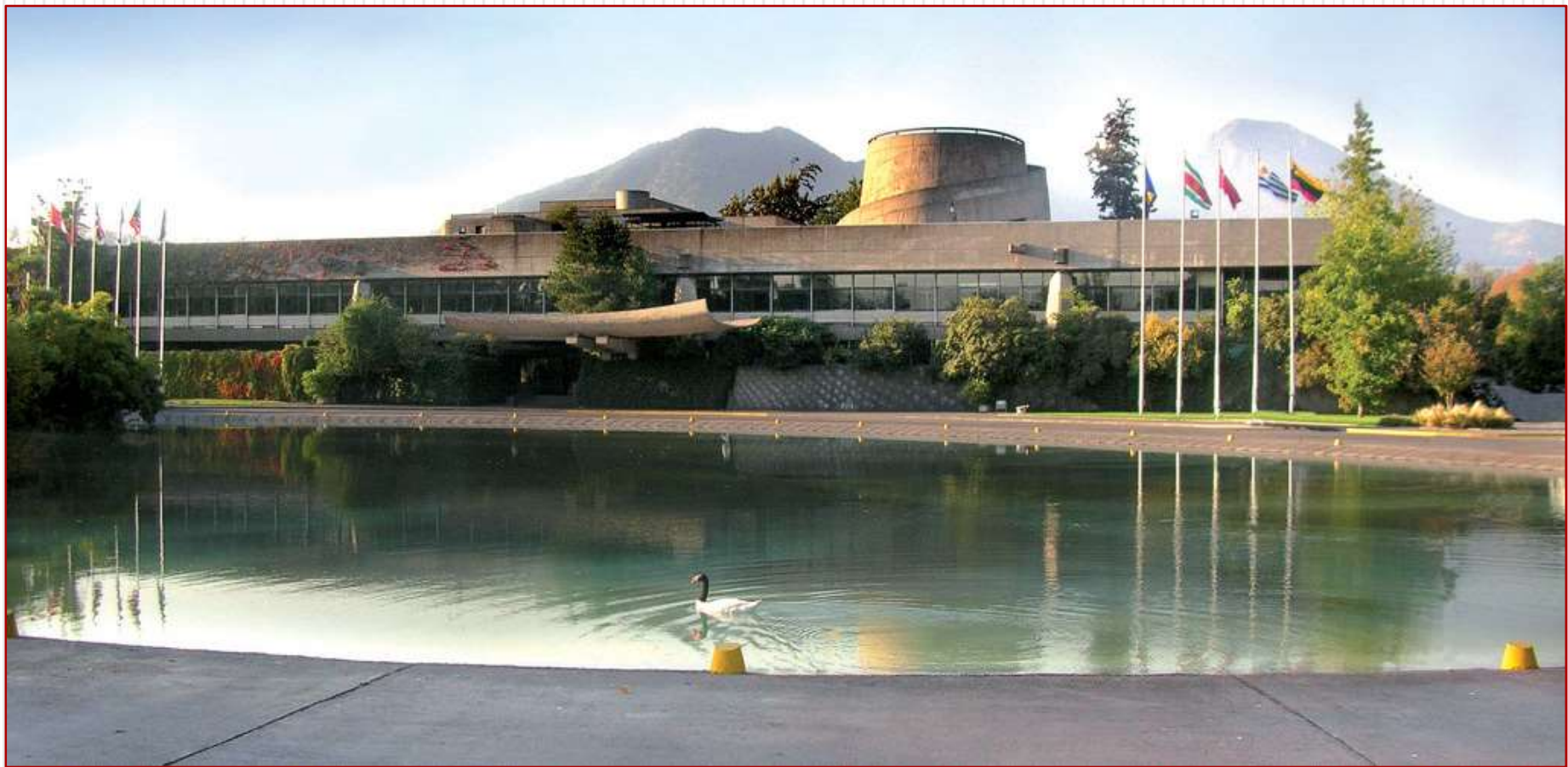
Raúl Prebisch (1901-1986)

- Economista e uomo politico argentino.
- Professore di economia politica nell'università di Buenos Aires, ha ricoperto diversi incarichi ufficiali nel suo paese e in organismi internazionali. I suoi contributi fondamentali riguardano il problema dell'industrializzazione della "periferia" economica mondiale, in particolare dei paesi dell'America latina.





Sede attuale della CEPAL Santiago del Cile



Stati membri della CEPAL: 33 paesi dell'America Latina e Caribe e alcuni paesi europei che hanno vincoli storici, economici e culturali con l'area (tra cui Germania, Portogallo, Regno Unito, Francia, Spagna, Italia)



L'impovertimento dell'America Latina

- Appariva sempre più evidente che, in contrasto con le aspettative, lo scambio tra materie prime esportate e prodotti industriali importati peggiorava continuamente a svantaggio dell'America Latina.
- Il caffè brasiliano, la carne e i cereali argentini, il petrolio messicano e venezuelano, il rame cileno, finivano per essere scambiati con beni di consumo importati dai paesi industriali sviluppati a prezzi relativi sempre più bassi, con un impoverimento progressivo dell'America Latina.

La struttura economica dell'America Latina

- Dal punto di vista della struttura economica interna ad ogni paese, c'era coesistenza fra un piccolo settore agricolo o minerario, dedito all'esportazione e spesso controllato direttamente da imprese straniere, e un immenso settore agricolo dedito all'economia di sussistenza (cioè alla produzione di alimenti necessari a nutrire la popolazione del paese) e controllato politicamente da una oligarchia di grandi proprietari terrieri.
- Ogni dinamismo economico proveniva da quel settore esportatore, in genere specializzato nella produzione di un singolo prodotto alimentare o nell'estrazione di una singola ricchezza mineraria. Si trattava di vere «enclaves» straniere localizzate nel territorio nazionale, che erano integrate in un sistema di produzione ed in un circuito commerciale controllato dai paesi industrializzati.

Soluzioni per lo sviluppo dell'America Latina

La CEPAL, sotto la guida di Prebisch, era impegnata a elaborare soluzioni per sbloccare lo sviluppo dell'America Latina, eliminando le condizioni strutturali che lo impedivano. Gli obiettivi erano:

- promuovere una diversificazione della produzione per limitare i condizionamenti delle monoculture e la dipendenza dalle fluttuazioni dei prezzi controllati dai centri finanziari dell'Occidente;
- favorire la crescita di produzioni industriali autoctone che sostituissero in tutto o in parte le importazioni, in modo da ridurre la dipendenza dalle importazioni e trattenere all'interno dei paesi latino-americani i benefici economici dell'industrializzazione.

La trappola della dipendenza

- Per disporre dei macchinari e dei capitali necessari ad una espansione della produzione autoctona le economie dell'America Latina finivano per dipendere ancora di più dalle loro esportazioni di materie prime, che dovevano crescere in quantità e valore.
- Ma una produzione sempre maggiore avrebbe fatto diminuire i prezzi e ridotto i ricavi, e avrebbe impedito la realizzazione di entrambe le soluzioni proposte dalla CEPAL.

Le nazionalizzazioni in Cile: un esempio di «dipendenza»

- Alla nazionalizzazione della grande miniera di rame in Cile seguì la richiesta di indennizzi da parte degli Stati Uniti, che fino a quel momento l'avevano sfruttata, ma il governo Allende rifiutò.
- «Gli Stati Uniti possono danneggiarci molto. Tutti i pezzi di ricambio per l'industria del rame vengono dagli Stati Uniti. E così i reattivi. Possono bloccarci la produzione da un giorno all'altro.» (Salvador Allende, 1971)
- La nazionalizzazione del rame è probabilmente l'atto del governo di Allende che fece scattare da Washington l'ordine del colpo di Stato che portò l'11 settembre 1973 all'assassinio di Allende, all'uccisione, alla prigionia, alla tortura ed all'esilio di migliaia di cileni ed alla vergognosa pagina dei desaparecidos.

Le spinte all'industrializzazione

Le strategie elaborate dalla CEPAL puntavano a sostenere l'industrializzazione in due modi:

- sviluppare con interventi pubblici e con prestiti internazionali un apparato industriale in grado di sostituire o ridurre le importazioni;
- promuovere una «industrializzazione per invito», aprendo le porte – con incentivi, esenzioni fiscali e altre agevolazioni – alle imprese multinazionali perché si insediassero nei paesi latino-americani.

Gli esiti delle politiche «sviluppiste»

I risultati di queste politiche, definite «sviluppiste», risultarono deludenti già negli anni Sessanta:

- le multinazionali che aprivano stabilimenti in America Latina si concentravano in poche aree e spesso i loro interessi erano al centro di pressioni politiche che limitavano l'autonomia dei paesi ospiti;
- la maggior parte dei profitti e dei redditi prodotti dalle imprese andavano nei paesi di provenienza delle multinazionali (soprattutto gli Stati Uniti);
- i paesi che ospitavano le industrie non riuscivano a controllare né i processi di insediamento né le scelte produttive delle multinazionali, che venivano definiti al di fuori dei paesi latino-americani.

Le ambiguità degli aiuti economici

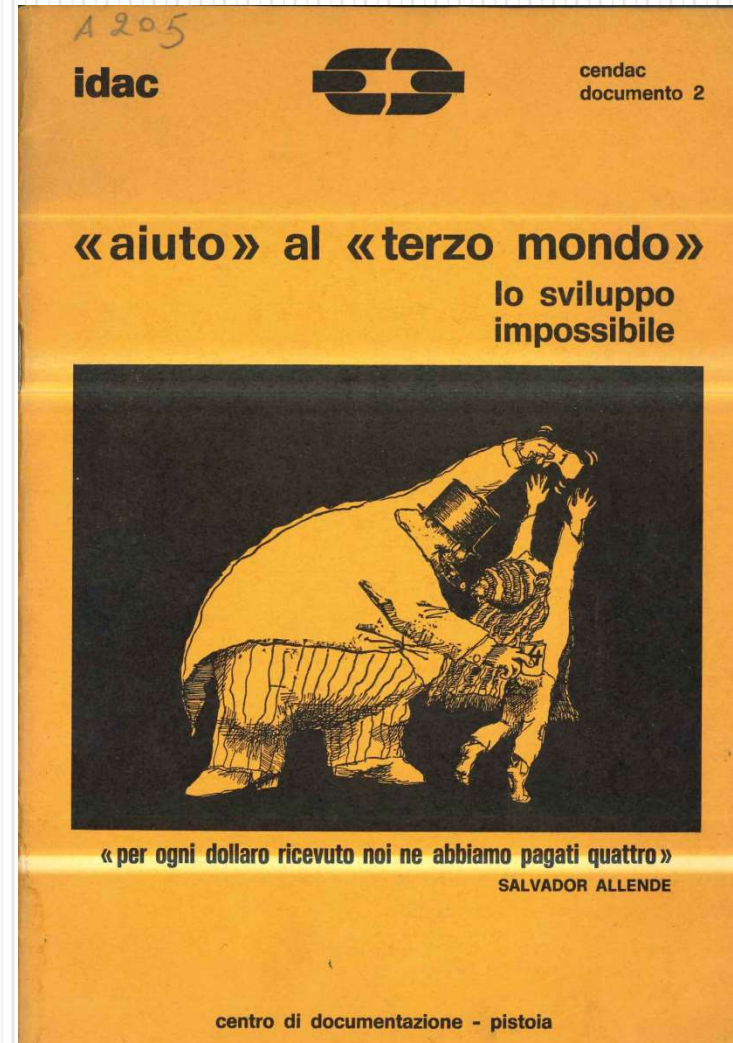
La politica degli aiuti presentava a sua volta forti ambiguità:

- nel caso di aiuti bilaterali, il paese donatore (prevalentemente gli Stati Uniti) usava gli aiuti come strumento di pressione per orientare le scelte produttive del paese ricevente;
- nel caso di aiuti multilaterali, questi passavano attraverso organismi internazionali (primo fra tutti la Banca Mondiale), controllati dai paesi sviluppati (primi fra tutti gli Stati Uniti) e quindi sensibili ai loro interessi.

«Per ogni dollaro ricevuto
ne abbiamo pagati quattro»



Salvator Allende (1908-1973)



Fallimenti e democrazie fragili

- L'America Latina degli anni '60 era tormentata da inflazione crescente, svalutazioni ricorrenti, una pesante disoccupazione e tensioni sociali diffuse, a cui fece seguito una crisi delle fragili democrazie e una stagione di regimi militari autoritari, alcuni feroci e sanguinari, come in Argentina e Cile.
- Capitalismo e modernizzazione sembravano condurre inevitabilmente i paesi poveri al fallimento dei loro tentativi di sottrarsi al sottosviluppo: la parola «rivoluzione» cominciava a circolare anche al di fuori dei circoli marxisti (la rivoluzione cubana del 1959 era già un mito).

Il pensiero marxista

Gruppo di intellettuali nordamericani riuniti attorno alla rivista *Monthly Review*.

- Il sottosviluppo non è che l'altra faccia dello sviluppo (Baran 1957): il sottosviluppo è la conseguenza dell'espansione del capitalismo e della sua fase imperialistica.
- Forte sentimento anti-USA, alimentato dagli interventi militari in America Latina in difesa di interessi economici statunitensi.
- L'idea della grande potenzialità liberatoria del modello «socialista» ebbe in America Latina un grande impatto.

Monthly Review

Monthly Review è una rivista mensile americana, che si pubblica a New York (undici numeri all'anno) dal maggio 1949. Ha avuto alcune edizioni internazionali. Fondata da Paul Sweezy, che ne fu il primo direttore, assunse subito una posizione di contrasto alla guerra fredda. Durante il maccartismo, nei primi anni Cinquanta, gli editoriali più significativi della rivista furono firmati da Paul Sweezy e da Leo Huberman, i quali vennero subito etichettati come agenti comunisti. Sweezy venne incriminato. Il problema, portato infine dinanzi alla Corte Supreme degli Stati Uniti, divenne un caso nazionale e costituì la base per una rivendicazione della libertà di parola.



Paul Sweezy (1910-2004)

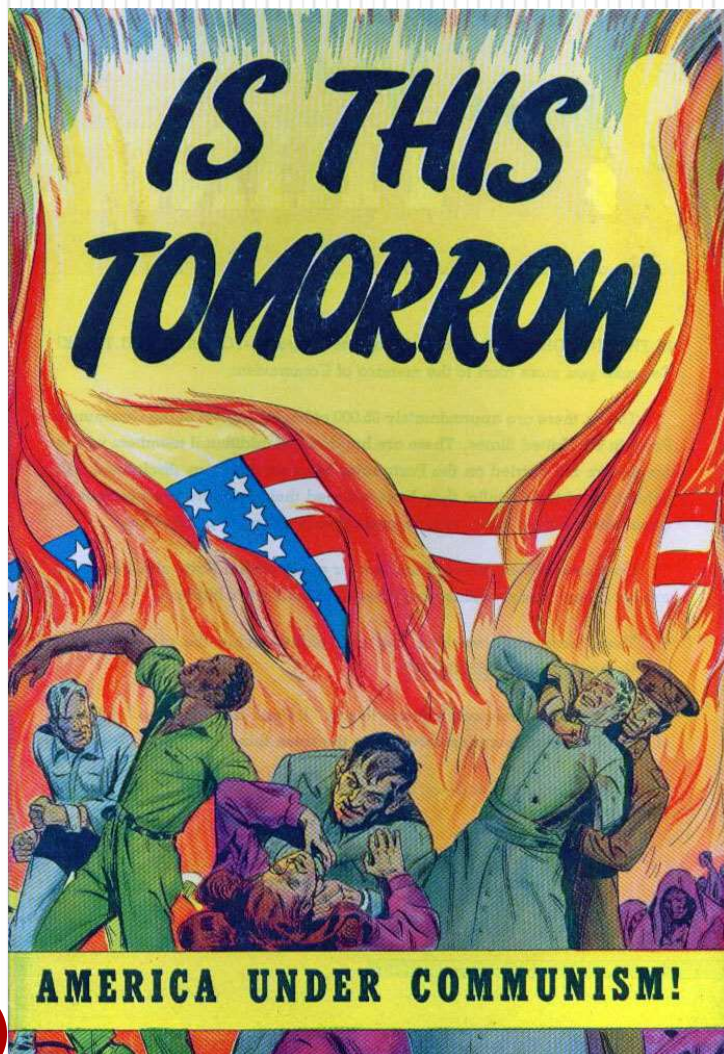


- E' stato una delle più importanti figure della sinistra nordamericana: laureatosi ad Harvard, in quell'università iniziò la carriera dell'insegnamento, ma le sue posizioni marxiste lo costrinsero ad una posizione di secondo piano.
- Nel 1954 fu accusato di attività antiamericane ed essendosi rifiutato (come lo scrittore Dashiell Hammett) di fare i nomi dei propri collaboratori venne condannato per oltraggio alla Corte. Fece ricorso alla Corte Suprema che tre anni più tardi lo prosciolsse.
- Nel 1949 fondò con Leo Huberman la *Monthly Review. An Independent Socialist Magazine*

Monthly Review: l'edizione italiana (1968-1987)



Il maccartismo e la «paura rossa»



I punti del paradigma della dipendenza (1)

- I paesi capitalistici oggi sviluppati non sono mai stati sottosviluppati, semmai *non sviluppati*: il sottosviluppo non è uno «stato originario» dal quale tutte le società sono partite per svilupparsi. Il sottosviluppo non è causato dalle strutture sociali ed economiche dei paesi poveri ma è il prodotto storico delle relazioni che si sono stabilite tra questi paesi e le metropoli sviluppate. Il sottosviluppo non è quindi una mancanza di sviluppo ma una condizione particolare prodotta dallo sviluppo capitalistico, è funzione di una particolare posizione nella struttura del sistema mondiale stabilito dal capitalismo (Baran 1957).

I punti del paradigma della dipendenza (2)

- Sviluppo e sottosviluppo sono due facce della stessa medaglia, due poli dello stesso processo. Lo sviluppo capitalistico su scala mondiale ha creato lo «sviluppo del sottosviluppo» (Frank 1967), ossia ha determinato le condizioni (a partire dal drenaggio e dal vero e proprio saccheggio delle risorse) per il successivo sottosviluppo di gran parte del mondo.
- I paesi del Terzo Mondo sono diventati sottosviluppati contemporaneamente al processo di nascita e consolidamento del capitalismo come sistema mondiale.

I punti del paradigma della dipendenza (3)

- Il principale meccanismo dello «sviluppo del sottosviluppo» è il drenaggio di surplus economico dai «satelliti» verso le «metropoli»: una parte della ricchezza prodotta nei paesi sottosviluppati viene trasferita, attraverso le dinamiche dello «scambio ineguale» tra materie prime e prodotti manufatti, verso i paesi sviluppati.
- Il drenaggio di surplus economico è reso possibile dalla subordinazione delle strutture produttive dei paesi del Terzo Mondo (divisione internazionale del lavoro, conquista di mercati locali da parte delle imprese multinazionali).

I punti del paradigma della dipendenza (4)

- La condizione di sottosviluppo si manifesta anche nelle strutture sociali e politiche, che non assomigliano a quelle delle metropoli.
- Le **società dipendenti** non sono necessariamente società «tradizionali». La struttura di classe è peculiare: le potenti classi dei proprietari terrieri e di una borghesia esportatrice intermediano la dominazione imperialistica delle metropoli; il proletariato operaio è limitato e stratificato al proprio interno, con un ampio sottoproletariato urbano (Furtado 1961). Su questa base sono facili e frequenti regimi militari autoritari.

I punti del paradigma della dipendenza (5)

- Il sottosviluppo è dunque un processo che si autoperpetua: si riproducono sia la posizione subalterna nel sistema capitalistico mondiale, sia le strutture sociali e politiche in una condizione non autonoma ma di dipendenza (Dos Santos 1973).
- La via di uscita dalla dipendenza non può che passare da un processo rivoluzionario di tipo «socialista» (che non tutti i *dependentistas* considerano possibile o auspicabile).

Le diverse posizioni dei *dependentistas*

Vi erano posizioni diverse sulle possibilità di sviluppo dei paesi *dipendenti* :

- gruppo schierato su **posizioni neo-marxiste** (studiosi con una militanza politica attiva): lo sviluppo autonomo di un paese dipendente non è possibile, l'unico modo di raggiungere lo sviluppo è sganciarsi dal sistema capitalistico mondiale, come pre-condizione necessaria per i cambiamenti politici, sociali ed economici richiesti da uno sviluppo autocentrato;
- gruppo che insiste sulla necessità di battersi per una democrazia vera, che veda la partecipazione delle grandi masse escluse dai benefici dello sviluppo.

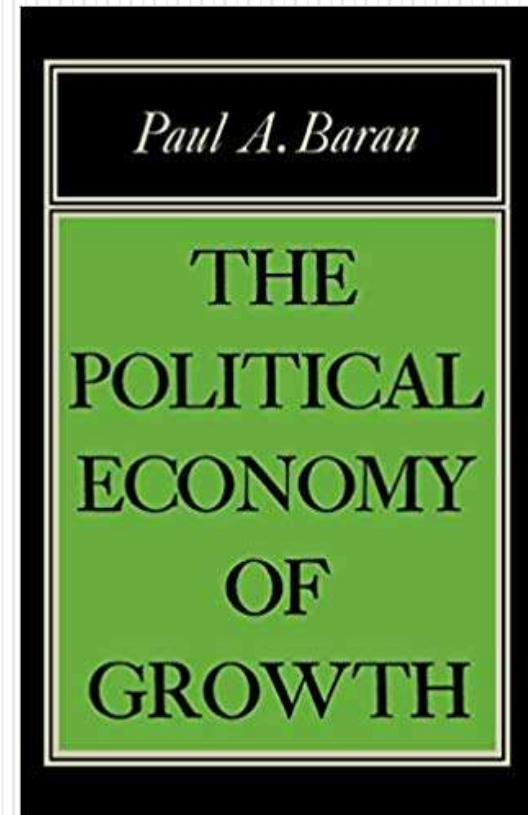
Le diverse posizioni dei *dependentistas*

Vi erano posizioni diverse sulle possibilità di sviluppo dei paesi *dipendenti* :

- gruppo schierato su **posizioni neo-marxiste** (studiosi con una militanza politica attiva): lo sviluppo autonomo di un paese dipendente non è possibile, l'unico modo di raggiungere lo sviluppo è sganciarsi dal sistema capitalistico mondiale, come pre-condizione necessaria per i cambiamenti politici, sociali ed economici richiesti da uno sviluppo autocentrato;
- gruppo che insiste sulla necessità di battersi per una democrazia vera, che veda la partecipazione delle grandi masse escluse dai benefici dello sviluppo.

Voci e volti dei *dependentistas*

Paul A. Baran
(1909 – 1964)



Paul A. Baran

- Studioso marxista e accademico statunitense (l'unico economista marxista di ruolo in una università americana fino alla sua morte nel 1964) pubblicò nel 1957 *The Political Economy of Growth* in cui anticipava l'idea (sarà uno dei punti centrali della teoria della dipendenza) che *il sottosviluppo non è che l'altra faccia dello sviluppo*: le argomentazioni di Baran sono un esempio classico della lettura marxista dello sviluppo capitalistico e del sottosviluppo.

Paul A. Baran: il sottosviluppo non è carenza di capitalismo

- Per Baran non è affatto la carenza di capitalismo a provocare il sottosviluppo, ma la sua presenza. Il capitalismo, estendendo le sue pratiche di sfruttamento, determina una gerarchia di centri di sviluppo organizzati in una catena con connessioni che rendono il sottosviluppo l'altra faccia necessaria dello sviluppo.
- Il processo di sviluppo è sempre stato contrassegnato da scontri più o meno violenti, si è svolto a sbalzi attraverso arresti ed avanzate, ha subito rovesci e riguadagnato terreno – non è mai stato un processo armonioso, svolgentesi tranquillamente nel tempo e nello spazio».



Paul A. Baran: lo sviluppo come trasformazione

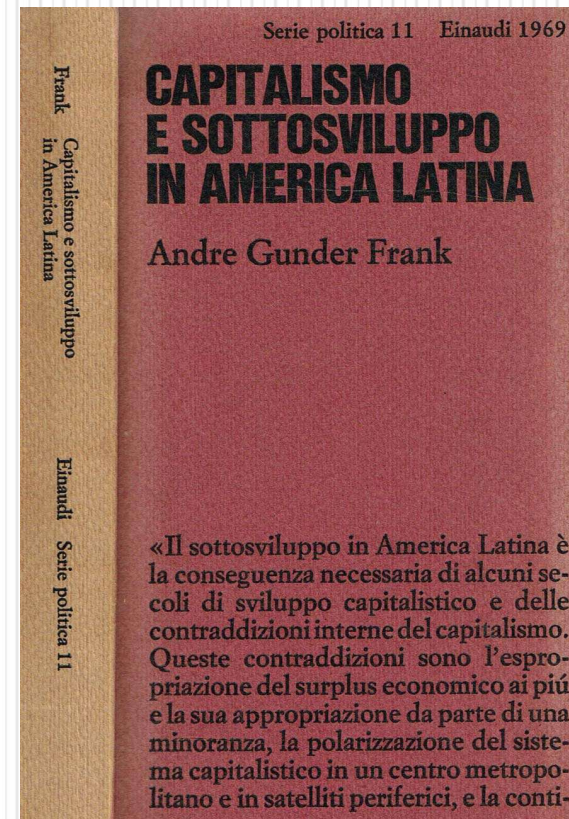
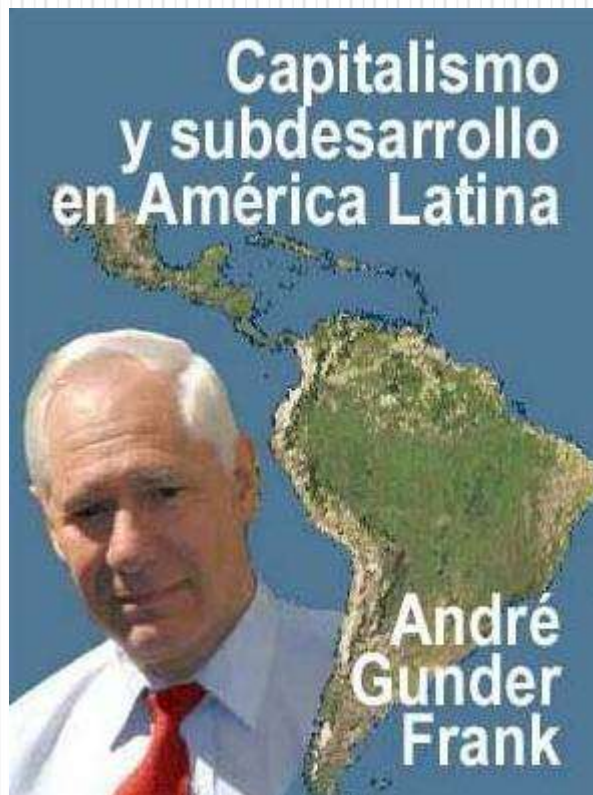
- Per Baran lo sviluppo, oggetto primario della sua attenzione, non è una questione di mera moltiplicazione materiale delle risorse. Al contrario, storicamente lo sviluppo economico ha sempre significato una vera e propria trasformazione della struttura economica, politica e sociale della società, della organizzazione prevalente della produzione, della distribuzione e del consumo.
- Lo sviluppo economico è stato sempre promosso dalle classi e dai gruppi interessati ad un nuovo ordine economico e sociale, ed è stato sempre contrastato e ostacolato da coloro che sono interessati alla conservazione dello status quo, da coloro che, abbarbicati alle strutture, alle abitudini, alle tradizioni e alle istituzioni della società esistente, ne traggono innumerevoli benefici oltre che il proprio modo di pensare.

Paul A. Baran e Paul Sweezy «Il capitale monopolistico»

- Il libro del 1966, “Il capitale monopolistico” è il punto culminante della riflessione teorica di Paul Baran, che sfortunatamente muore improvvisamente a soli 55 anni nel 1964, e di Paul Sweezy, che gli sopravviverà quasi quaranta anni, continuandone il lavoro e portandolo avanti. Sweezy è stato fino al 2004, l’anno della morte, un grande punto di riferimento degli studi marxisti, soprattutto attraverso il suo lavoro con Leo Huberman nella rivista “Monthly Review”.
- In modo molto chiaro Baran e Sweezy, sostengono che il capitalismo è un sistema internazionale che determina ognuno degli anelli nazionali che lo compongono. Si legge: «la gerarchia delle nazioni che costituiscono il sistema capitalistico è caratterizzata da una complessa serie di rapporti di sfruttamento. I paesi che stanno al vertice sfruttano in varia misura tutti gli altri e allo stesso modo i paesi che stanno ad un dato livello sfruttano quelli che stanno più in basso, fino a che giungiamo all’ultimo paese che non ha nessuno da sfruttare. ... abbiamo dunque una rete di rapporti antagonisti che pongono gli sfruttatori contro gli sfruttati e contro gli altri sfruttatori».

Voci e volti dei *dependentistas*

André Gunder Frank
(1929 – 2005)



André Gunder Frank

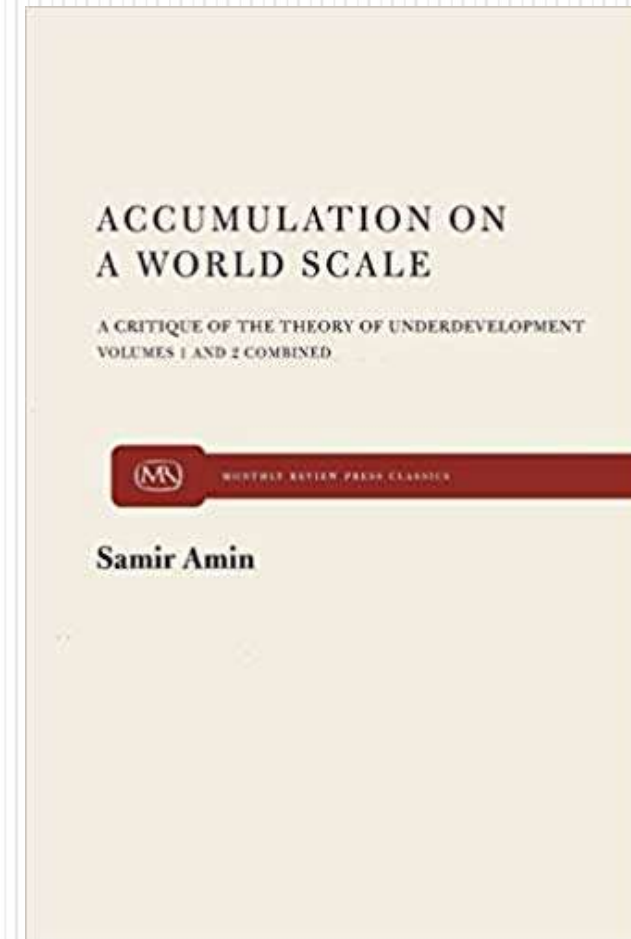
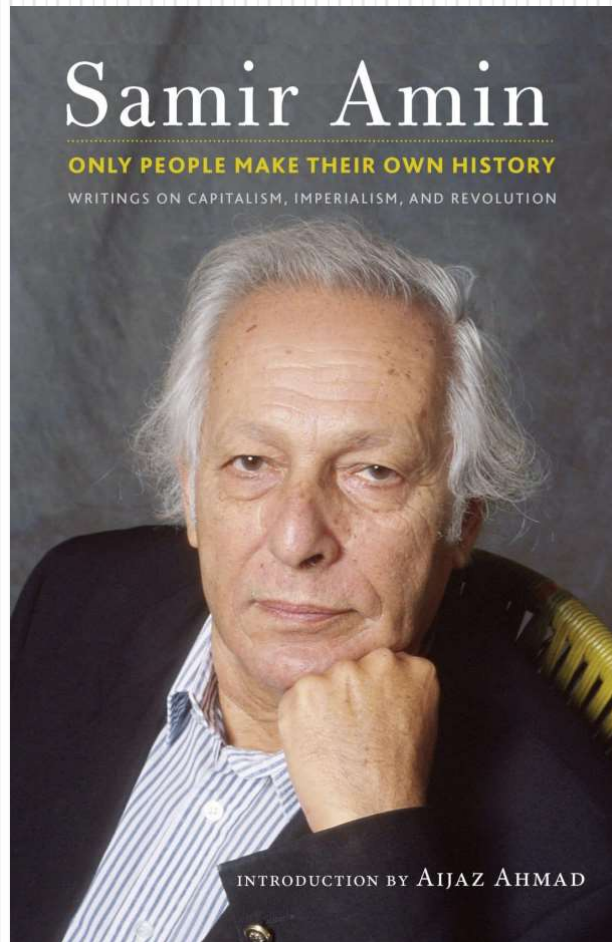
- Sociologo ed economista tedesco, insegnò in diverse università americane e dal 1962 si spostò in America Latina, per anni visse in Cile.
- Fuggì dal Brasile dopo il colpo di stato militare del 1964 e trovò asilo e collocazione accademica nell'università di Santiago del Cile, dove collaborò con molti studiosi e ricercatori brasiliani (tra cui Dos Santos), impegnati nella militanza politica e per questo esposti a lunghi periodi di esilio in diversi paesi dell'America Latina per sfuggire alle dittature militari.

Portavoce e primo ambasciatore della Scuola della dipendenza

- Aiutato dal fatto di scrivere in inglese, a differenza di tutti gli altri studiosi latino-americani, ha svolto il ruolo di portavoce e primo ambasciatore della teoria della dipendenza.
- Il lavoro di Frank si presta ad essere considerato come la «cristallizzazione» della teoria della dipendenza, poiché riesce a dare una forma paradigmatica e divulgativa alle sue teorie.
- Secondo Frank, il processo di uscita dalla dipendenza non può che passare attraverso un processo rivoluzionario di tipo «socialista».
- Fu uno dei precursori dell'approccio del «sistema-mondo».

Voci e volti dei *dependentistas*

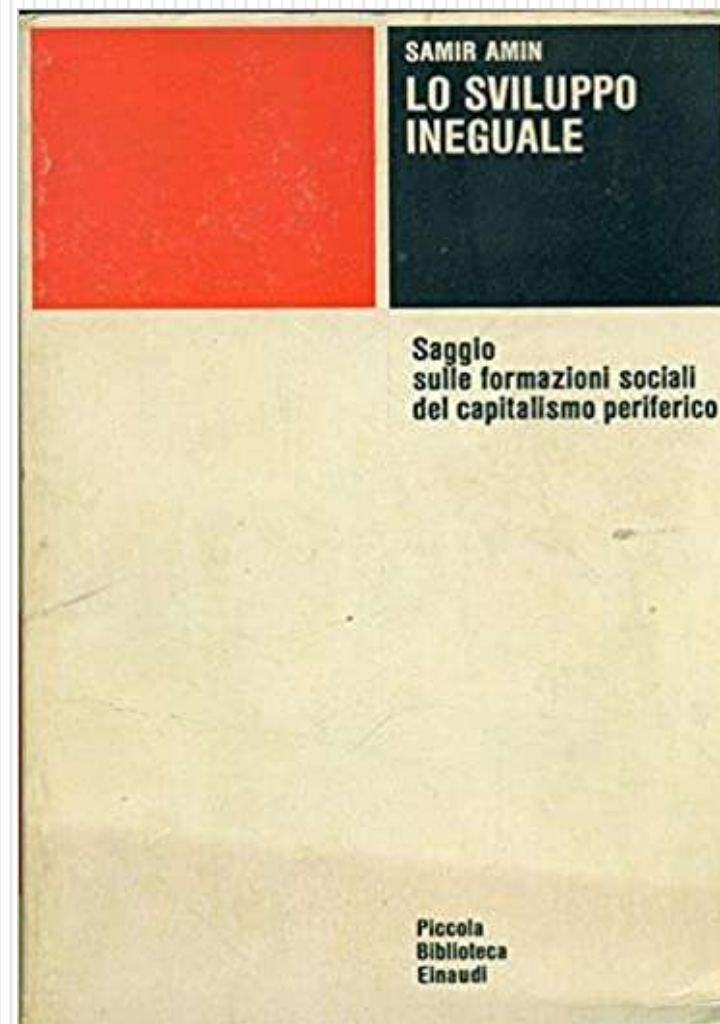
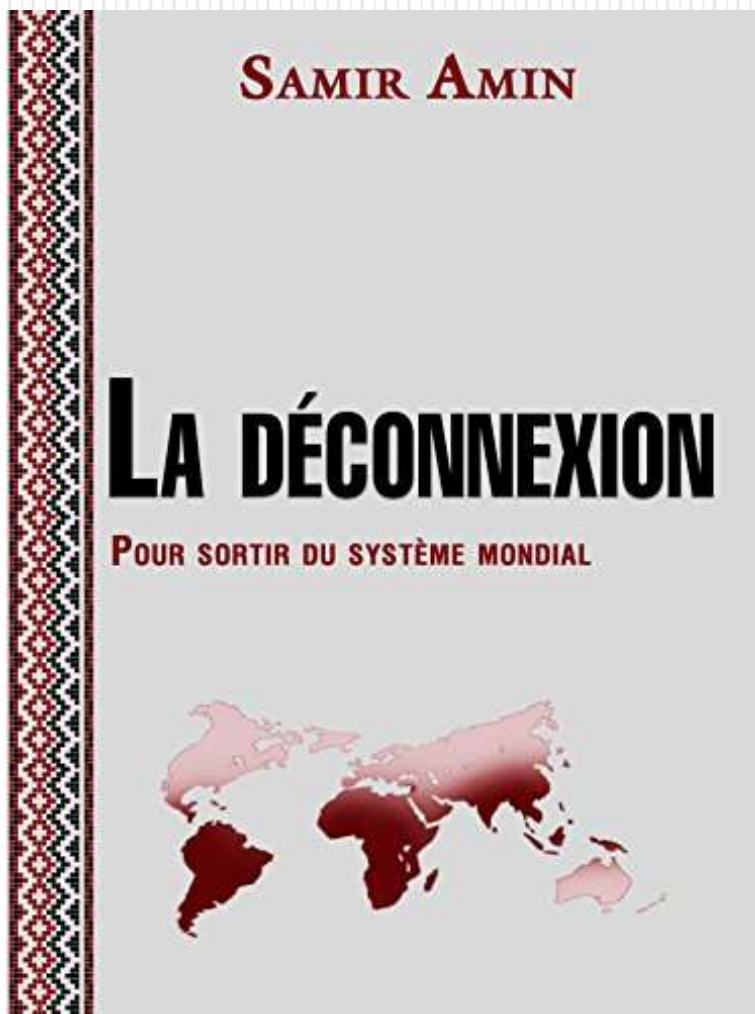
**Samir Amin
(1931 – 2018)**



Samir Amin

- Nato al Cairo da padre egiziano e madre francese (entrambi medici), studia a Parigi ma dopo la laurea torna al Cairo
- Si trasferisce a Bamako, capitale del Mali, dove assume l'incarico di consigliere del Ministero della Pianificazione (1960-1963)
- Collabora con *l'Institut Africain de Développement Économique et de Planification* (IDEP). Nel 1970 assume la direzione dell'IDEP, fino al 1980. Nel 1980 lascia l'IDEP e diventa direttore del Terzo Forum mondiale di Dakar.
- È noto anche per la sua introduzione del termine eurocentrismo nel 1988, insieme a Frank è uno dei precursori dell'approccio del «sistema-mondo».

Sviluppo ineguale e «disconnessione»



Samir Amin: l'accumulazione capitalistica

- Il sottosviluppo nasce da un prodotto squilibrato tra il centro e la periferia che si era determinato nella fase dell'accumulazione originaria, nella quale le risorse dei paesi colonizzati e poi sottosviluppati erano servite ad alimentare lo sviluppo dei paesi del centro sviluppato.
- Questo meccanismo non si era esaurito nella fase coloniale ma era proseguito nella fase in cui l'accumulazione capitalistica avviene su scala globale, con il perdurante prelievo di risorse dai paesi del Terzo Mondo come condizione per la continua crescita dei paesi sviluppati del centro.
- Il problema del sottosviluppo è strutturale, nel senso che dipende dalla natura stessa dell'accumulazione capitalistica mondiale. In altri termini, i paesi arretrati non sono tali perché poco integrati nell'economia mondiale, al contrario è proprio l'integrazione nelle relazioni economiche internazionali a generare l'arretratezza.

Samir Amin: due tipi di capitalismo

Secondo Amin, il sistema capitalistico mondiale contiene due tipi di capitalismo strutturalmente legati tra loro:

- nei paesi del «centro» il capitalismo è definito autocentrato; è un capitalismo dinamico, capace di autoalimentarsi e di crescere;
- nei paesi della «periferia» il capitalismo è definito «extravertito», cioè dominato dall'esterno; è un capitalismo incapace di crescere e condannato alla stagnazione o anche ad un peggioramento.

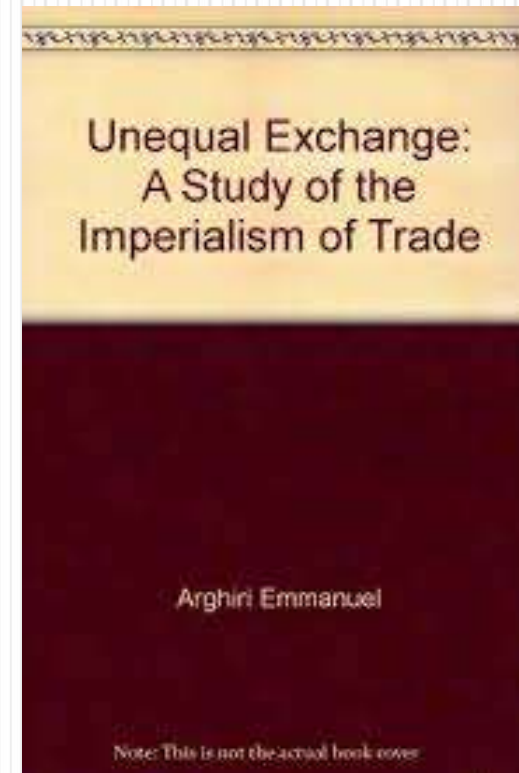
I paesi del Terzo Mondo sono condannati a una condizione di sottosviluppo.

Samir Amin: il sottosviluppo strutturale

- I paesi poveri non rappresentano tanto nuovi mercati per i prodotti dei paesi ricchi, ma diventano la condizione necessaria affinché l'accumulazione capitalistica possa continuare. Amin ritiene che il modello di sviluppo della periferia sia orientato all'esportazione e non sostenuto dalla domanda interna. I salari dei settori moderni sono infatti mantenuti bassi grazie a un processo di semi-proletarizzazione dei lavoratori dei settori tradizionali, non del tutto integrati nell'economia monetaria grazie all'uso di piccole porzioni di terra coltivabile che permette loro di ricevere salari ben al di sotto del livello di sussistenza.
- Il problema del sottosviluppo è strutturale, nel senso che dipende dalla natura stessa dell'accumulazione capitalistica mondiale. In altri termini, i paesi arretrati non sono tali perché poco integrati nell'economia mondiale, al contrario è proprio l'integrazione nelle relazioni economiche internazionali a generare l'arretratezza.

Voci e volti dei *dependentistas*

Arghiri Emmanuel
(1911 – 2001)



Arghiri Emmanuel

- Nato a Patrasso, in Grecia, economista.
- Nel 1937 si trasferisce nel Congo belga e lavora nell'ambito degli scambi commerciali.
- Nel 1942 si offre volontario con le forze di liberazione greche in Medio Oriente, e partecipa attivamente alla rivolta di sinistra delle forze mediorientali dell'aprile 1944 contro il governo in esilio al Cairo.
- Condannato a morte da una corte marziale greca ad Alessandria, alla fine del 1945 viene graziato e torna nel Congo belga, dove era cresciuta una piccola comunità di greci e portoghesi.

Teoria della dipendenza e varietà di percorsi del Terzo Mondo

Come per la teoria della modernizzazione, anche lo schema teorico e le categorie della teoria della dipendenza si scontrano con una realtà che non ne voleva sapere di conformarsi alle teorie, per quanto fossero ad un elevato livello di generalizzazione (Bottazzi 2009):

- casi di «successo» nello sviluppo all'interno del Terzo Mondo «dipendente» (Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong)
- Nuovi Paesi Industrializzati (NICs): Brasile, Argentina, Cile. Segni di sviluppo significativo, anche con dittature
- quadro deludente dei paesi dipendenti che avevano imboccato strade variamente «socialiste» (Algeria, Tanzania, Congo, Guinea, Etiopia, Cambogia).

Critiche generali alla teoria della dipendenza

Le critiche generali mosse alle teorie della dipendenza erano speculari a quelle rivolte alle teorie della modernizzazione.

1. In primo luogo si rilevava il marcato carattere ideologico: se la teoria della modernizzazione giustificava ideologicamente lo sfruttamento del Terzo Mondo da parte dell'Occidente (in ragione di una sua superiorità «morale»), la teoria della dipendenza era accusata di propagandare le posizioni marxiste rivoluzionarie.

Critiche generali alla teoria della dipendenza

2. In secondo luogo, il Terzo Mondo veniva trattato come se fosse uguale, caratterizzato uniformemente dall'essere «dipendente», proprio come la teoria della modernizzazione trattava tutte le società sottosviluppate come «tradizionali».
3. Uno dei limiti più seri delle teorie della dipendenza era la debolezza delle proposte operative, cioè la debolezza della proposta politica.

Posizioni critiche marxiste

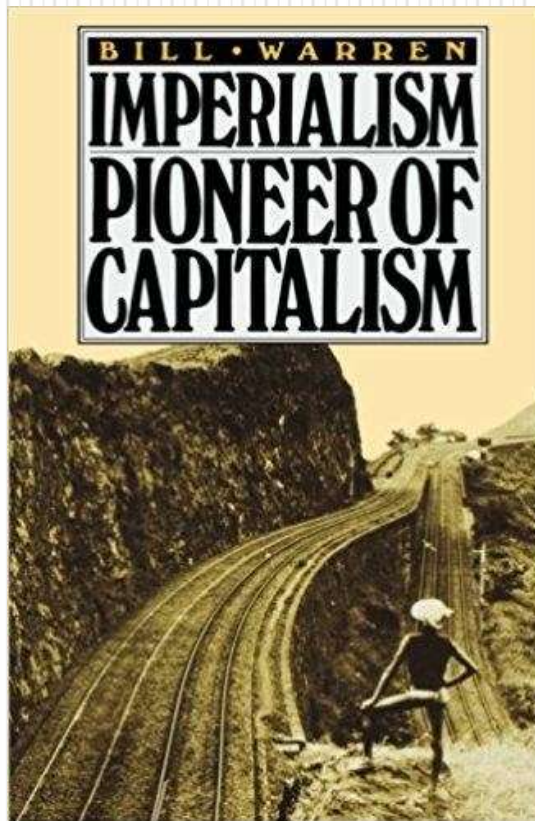
Anche tra gli studiosi marxisti emersero posizioni critiche sulla teoria della dipendenza.

- Il capitalismo, sotto forma di imperialismo, svolgeva la sua missione storica di penetrazione nei modi di produzione pre-capitalistici inducendone e accelerandone l'evoluzione in senso moderno.
- Contro l'idea di una immobilità dei paesi sottosviluppati, alcuni ritenevano che uno sviluppo capitalistico fosse invece una concreta possibilità in molti paesi del Terzo Mondo, e che i principali ostacoli erano rappresentati dalle contraddizioni interne ai paesi stessi.

(Bill Warren)

Bill Warren (1935-1978)

Studioso comunista inglese e membro del partito comunista



Bill Warren: lo sviluppo capitalistico possibile

- In forte polemica con le teorie della dipendenza, Warren sosteneva che uno sviluppo capitalistico era una concreta possibilità in molti paesi sottosviluppati e i principali ostacoli non riguardavano le relazioni del Terzo Mondo con l'Occidente imperialistico, ma piuttosto le contraddizioni interne ai paesi del Terzo Mondo.
- Lo sviluppo capitalistico indigeno avrebbe portato alla rottura della dipendenza.

Bill Warren: capitalismo e benessere materiale

- Warren contestava l'idea che il capitalismo fosse responsabile del sottosviluppo del Terzo Mondo e sosteneva che, al contrario, nel dopoguerra si era assistito ad un'accelerazione senza precedenti storici della crescita della capacità produttiva e del benessere materiale della massa della popolazione del Terzo Mondo.
- Nei paesi più poveri del Terzo Mondo le maggiori difficoltà dipendevano dal fatto che in questi paesi c'era stato troppo poco capitalismo!

Critiche marxiste alla teoria della dipendenza

Le critiche più numerose e severe vennero proprio dagli studiosi di impostazione marxista:

- l'enfasi posta sui fattori esterni come responsabili della condizione di dipendenza e di sottosviluppo oscuravano il ruolo dei fattori interni, come la struttura delle classi e il conflitto tra le classi, il ruolo dello Stato e delle lotte e alleanze politiche;
- occorreva spiegare meglio le dinamiche e le modalità dello «scambio ineguale» che determinava il trasferimento di surplus dalla periferia al centro e come si traduce in termini di classi sociali che riproducono la situazione di dipendenza.

Formazioni sociali in transizione

- Una qualunque società del Terzo Mondo doveva essere analizzata come formazione sociale caratterizzata dalla presenza di almeno due modi di produzione: quello capitalista, penetrato con il colonialismo, e modi specifici di produzione pre-capitalistici pre-esistenti. Occorreva conoscere le specifiche situazioni che risultavano dalla subordinazione dei modi di produzione pre-esistenti al modello dominante subentrato.
- Era così possibile individuare formazioni sociali in transizione, caratterizzate dalla coesistenza e integrazione contraddittoria e conflittuale tra rapporti sociali relativi a diversi modi di produzione, tradizionali e nuovi, in diverse forme «moderni».